

I piagnistei non servono, è il mercato mondiale che determina le migrazioni. Conviene piuttosto analizzare le esperienze in corso per cercare di importare le pratiche di maggiore efficacia. Il modello inglese si sta rivelando molto efficiente nella gestione dei flussi di manodopera qualificata, mentre il modello americano offre spunti interessanti per un rapporto tra Stato e imprese che...

Il modello inglese è più efficiente

MIGRAZIONI 2

di Danilo Taino

Dal muro di Padova – vero, per tenere alla larga gli spacciatori magrebini – al muro del Rio Grande – solo proposto, per tenere fuori gli ispanici: la questione, ormai, è globale. A ondate periodiche, l'immigrazione scoppia nella forma di problema dei problemi, di emergenza, di pericolo. Le carrette del mare a Lampedusa e alle Canarie, l'*immigration bill* in discussione a Washington, l'ingresso di nuovi Paesi nella Ue: i barbari sono ai cancelli, dicono a quel punto le opinioni pubbliche, pezzi consistenti della politica, le autorità; occorre fermarli. "Al giorno d'oggi, l'immigrazione è la questione politica più dura da affrontare in Europa e negli Stati Uniti", ha sostenuto Tony Blair. Pat Buchanan, un ex candidato populista alla presidenza americana, ha intitolato il suo nuovo libro *Stato di Emergenza: l'Invasione dal Terzo Mondo e la Conquista dell'America*. E qualche ministro italiano ha giocato con l'idea di trasformare gli immigrati clandestini in delatori contro chi li sfrutta, per guadagnarsi il permesso di soggiorno.

Segni di panico, insomma. Ma è proprio così impossibile, così intrattabile la questione dell'immigrazione nel Ventunesimo secolo? Soprattutto quella dell'immigrazione clandestina? Se la politica riuscisse, sull'argomento, a tenere i nervi saldi, si potrebbe rispondere di no: il problema è serio, ha dimensioni gigantesche ma, secondo i massimi esperti del campo, esistono soluzioni logiche e persino positive. Occorrerebbero due cose, però:



nervi saldi, appunto, e una certa chiarezza mentale per stabilire di cosa si sta parlando. I nervi saldi uno non se li può dare: li ha oppure non li ha. Un'analisi della situazione, però, si può provare a farla.

Demetrios Papademetriou – fondatore e presidente del Migration Policy Institute di Washington, uno dei massimi esperti mondiali di flussi migratori – dice che con la fine degli anni Novanta il mondo è entrato in un'epoca nuova. "Da cinque-dieci anni, la maggioranza delle persone che si muovono è di natura illegale", sostiene. "E la proporzione tra i flussi illegali e quelli legali è più alta ogni anno. A livello mondiale: è un fenomeno globale". Secondo i suoi calcoli, al momento negli Usa ci sono 12 milioni di immigrati clandestini, che aumentano di

mezzo milione netto l'anno, in entrata soprattutto dal confine messicano. "Il numero scioccante", dice Papademetriou, "è che un terzo dei *foreign born* che vivono negli Stati Uniti è illegale. Nessuna parte del mondo vive una situazione del genere. Ma anche in Canada ci sono mezzo milione di illegali che crescono di 50-100.000 unità l'anno. Nell'Unione Europea, Eurostat si rifiuta addirittura di contarli e di fare stime, ma si può tranquillamente affermare che i clandestini sono tra i sette e i dieci milioni; e che crescono di almeno 300.000 l'anno, anche se io sospetto essere più vicini al mezzo milione".

Il sociologo Guido Bolaffi – che ha partecipato alla stesura di quasi tutte le leggi italiane in materia – riassume la situazione citando uno studio della Global Commission on International Migration delle Nazioni Unite, nel quale si dice che, ormai, siamo alla "liberalizzazione dell'immigrazione". E aggiunge che si tratta ovviamente di flussi del tutto nuovi, che non hanno niente a che vedere con quelli dei vecchi emigranti del Sud che partivano per Milano o per La Merica.

"Purtroppo siamo ancora legati a un'idea vecchia di immigrazione", ha sostenuto in una recente intervista sul "Corriere della Sera". "Quella di quando non c'erano i telefonini e le lettere impiegavano un mese ad arrivare, di quando non esistevano i voli low-cost, di quando non c'era la globalizzazione. Un tempo la Volkswagen aveva centri di reclutamento di manodopera italiana a Roma, Napoli e Palermo: sceglieva gli operai e li mandava nei suoi impianti in Germania. Era un'epoca in cui c'erano l'industria e la programmazione. Oggi non è più così, l'immigrazione è diversa, è legata ai servizi e si gioca sul mercato".

In altri termini, chi lascia il proprio Paese spesso parte senza un posto di lavoro garantito, è più spesso che no un illegale e ha aspettative del tutto diverse. "Mio padre arrivò in Belgio con un contratto di cinque anni e poi si fermò" conferma un professore dell'Università di Liegi, di origine italiana, Marco Martiniello, forse il massimo esperto del settore in Europa. "E questo è successo fino agli anni Settanta: gli immigrati si stabilivano in un luogo e ci restavano. Ora è diverso, siamo di fronte a una circolazione dell'immigrazione: chi arriva in un Paese è aperto all'idea di passare poi in un altro, o di



Contrasto (2)

tornare prima o poi a casa".

Un'epoca nuova, insomma, creata dalla globalizzazione, dalla facilità di spostarsi, dalla mondializzazione delle comunicazioni. Ma soprattutto il risultato, come sempre, di un incontro di domanda e offerta. Già, perché se l'immigrazione illegale è il fenomeno maggiore degli ultimi anni, alla base c'è la domanda di lavoratori di quel tipo che viene dai Paesi ricchi: di quel tipo nel senso di manodopera a basso costo, non necessariamente qualificata, disposta a lavorare in settori poco regolamentati, l'edilizia e l'agricoltura, per esempio, ma in misura sempre maggiore anche nei servizi alla persona, dalle baby sitter alle badanti, per essere precisi. "L'immigrazione illegale", sostiene Papademetriou, "è parte del lubrificante vitale delle nostre società. Non ci sarebbe se gli interessi di tanta gente non fossero soddisfatti da questa situazione".

E, aggiunge l'esperto, egli stesso emigrato dalla Grecia in America, sono le economie più inflessibili ad avere una domanda più alta per la tipologia di immigrati illegali. "Negli Stati Uniti", dice, "l'Ocse calcola che l'economia sommersa sia tra il 5 e il 10% del Pil, mentre nei grandi Paesi europei



_Chi lascia il proprio Paese spesso parte senza un posto garantito. Nell'Unione Europea i clandestini, secondo alcune stime, sono tra i sette e i dieci milioni e crescono di 300.000 unità l'anno

siamo tra il 15 e addirittura il 25 per cento. Una delle ragioni di questa differenza sta nel fatto che il salario minimo reale in America è basso, 5,45 dollari l'ora, per il momento. Negli Stati Uniti, dunque, anche molti immigrati illegali lavorano nell'economia emersa perché i datori di lavoro non li devono comunque pagare molto e così, almeno, non violano le leggi sul lavoro".

La realtà, insomma, è complicata e in movimento, ma almeno un paio di cose sono chiare. Per esempio, che le ondate migratorie non si possono fermare per il semplice motivo che per esse c'è una domanda e in parallelo ci sono i mezzi tecnici perché le persone si spostino e quindi l'offerta la incontrino. Altra cosa chiara è che i flussi al momento sono in maggioranza di illegali e le ragioni principali sono che le leggi restrittive rendono spesso difficile entrare legalmente in un Paese e restarci per lavorare; e che i mercati del lavoro sono spesso così rigidi da incenti-

vare proprio la ricerca di clandestini per abbassare costi e oneri burocratici (è spesso il caso delle famiglie che necessitano di servizi alle persone). Prima conclusione, dunque: non ha senso strillare contro i flussi migratori, e i politici che lo fanno non hanno capito la questione oppure giocano sulla demagogia. Seconda conclusione: l'illegalità può essere almeno in parte superata con sistemi più intelligenti di accesso ai mercati del lavoro nazionali e con la riduzione delle rigidità che spingono all'economia sommersa.

Papademetriou sostiene che il sistema di regolamentazione dei flussi che funziona meglio, oggi, è quello britannico. Che è misto. Prende un po' di sistema canadese, cioè assegna punteggi a ogni singolo che chiede di andare a lavorare nel Regno Unito, sulla base delle caratteristiche della persona. È un modo che funziona bene per attrarre talenti dall'estero, perché consente di selezionare in partenza ciò di cui ha bisogno il Paese, ma tralascia l'ampia domanda di lavoro a bassa professionalità. Sotto questo aspetto, dice Papademetriou, meglio il sistema americano, anch'esso percepito dai legislatori di Londra, che consiste nel dare a un

certo numero di imprese o persone, scelte dallo Stato sulla base della loro onorabilità e della loro storia, il permesso di assumere dall'estero: in cambio, queste entità accettano di essere sottoposte ad auditing da parte dello Stato in ogni momento. Le esigenze di manodopera a bassa qualificazione possono così essere esaudite. In più, il sistema britannico prevede permessi di lavoro temporanei, molto usati dai giovani, destinati a cittadini con i quali Londra ha firmato accordi bilaterali. Insomma, si tratta di cercare la massima flessibilità per aprire canali attraverso i quali fare diventare l'immigrato clandestino del tutto legale. A rinforzo, sempre Papademetriou propone che la Ue stipuli accordi con Paesi come Libia e Marocco: più visti di immigrazione, e crescenti nel tempo, in cambio di controlli stretti alle frontiere contro i clandestini.

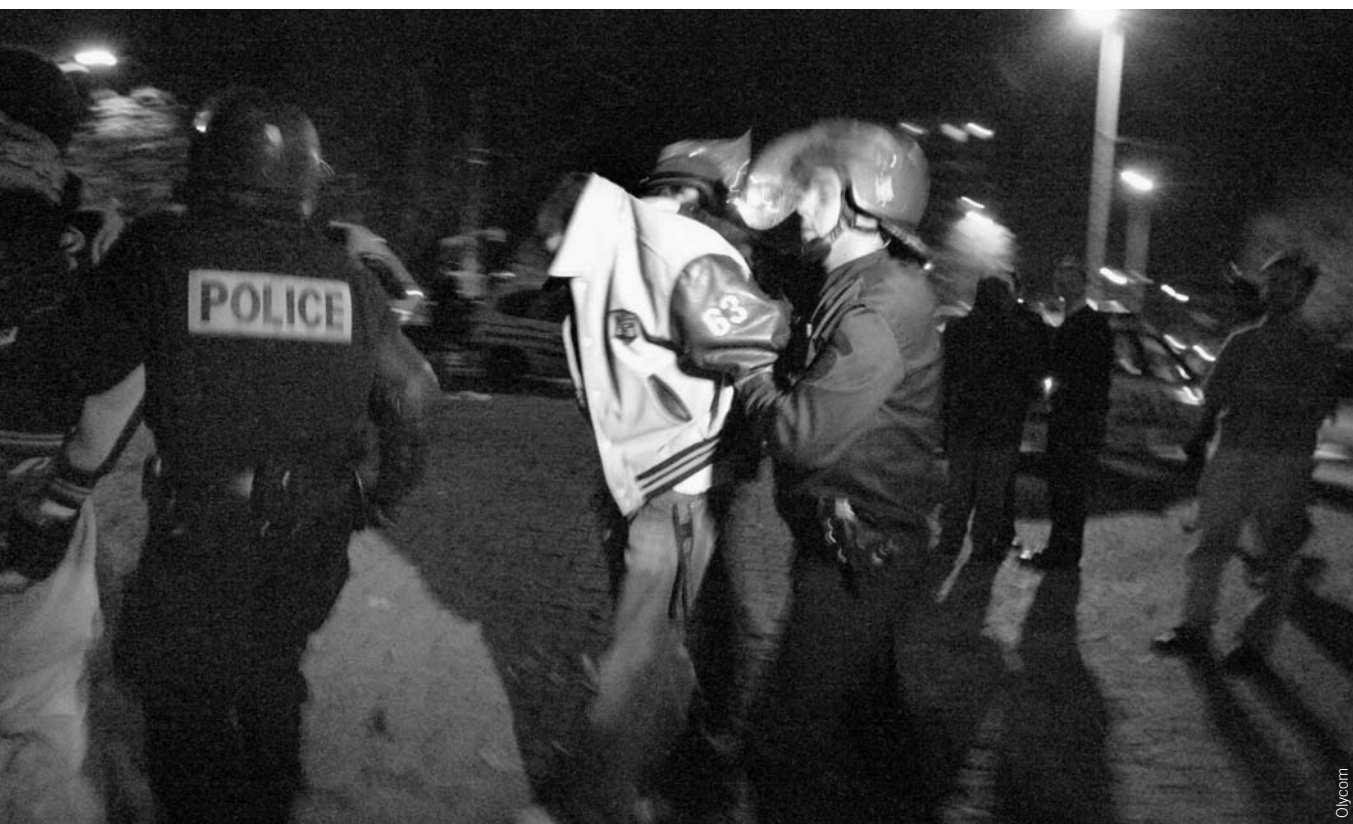
Un'impostazione sulla quale anche Bolaffi, in sostanza, concorda. Alla quale aggiunge però la necessità di varare forme di pattugliamento comune alle frontiere; di avere leggi più dure contro la criminalità nel settore, come l'applicazione del 41 bis (carcere duro come per i reati di mafia) per gli scafisti; regole europee per ricongiungimenti famigliari, asilo politico, sistema dei visti. "Pragmaticamente, un collega americano aveva una sua formula per gli immigrati clandestini", dice Bolaffi. "Questa: 'bloccali prima che partano, intercettali mentre viaggiano, tienteli se arrivano'".

Se il problema immigrazione si risolvesse nella ricerca di una buona regolamentazione dei flussi, la questione sarebbe tutto sommato di soluzione non troppo difficile, naturalmente. Il guaio è che non è così. Una volta arrivati, gli immigrati devono essere integrati, messi nelle condizioni di entrare nella società, di adattarsi a essa e non essere rigettati. Quanto questo sia difficile lo si è visto negli ultimi tempi in Francia e Gran Bretagna, i due modelli di integrazione multiculturale che si credevano meglio riusciti. Il sistema francese ha mostrato di essere in piena crisi con la rivolta delle *banlieue*, dove giovani immigrati di seconda o terza generazione e per lo più disoccupati hanno messo a ferro e fuoco le città. Il sistema britannico forse non è entrato in piena crisi ma ha aperto la finestra terribile, dagli attentati di Londra del luglio 2005, al cosiddetto Londonistan, l'area dei giovani, anche qui



immigrati di seconda e terza generazione, che si ribellano alle famiglie e per farlo scelgono la via della militanza musulmana radicale e anche terrorista contro il Paese in cui sono nati e hanno studiato.

L'integrazione, in effetti, è probabilmente la parte più difficile di una politica nei confronti dell'immigrazione. Quella che richiede più *fine tuning*, più articolazione locale, maggiore ricerca del consenso dei cittadini, in alcuni casi anche più rigidità per imporre regole di comportamento condivise. In altre parole, più capacità di controllo politico del territorio. Ovviamente, ricette di successo assoluto non ci sono. Però, le esperienze dei decenni scorsi alcuni dati di fatto li hanno fissati. Punto primo, la lingua: deve essere portata agli immigrati che la devono imparare. "Nelle scuole servirebbe un grande piano dedicato ai figli degli immigrati, per essere certi che si possano integrare", dice Marzio Barbagli, ordinario di Sociologia alla facoltà di Statistica dell'Università di Bologna, anch'egli uno dei massimi studiosi europei dei fenomeni migratori. "Mediatori culturali ovunque, riconosciuti come figure professionali. Classi speciali dedicate allo studio dell'italiano, come in America si fa con l'inglese".



Olycom

_Gli immigrati devono essere messi in condizione di entrare nella società, adattarsi a essa e non essere rigettati. Non è facile, come dimostrano gli episodi francesi delle *banlieu* e il muro anti-spacciatori di Padova

E poi esami di italiano, di storia, di educazione civica che accompagnino l'ottenimento della cittadinanza e dei diritti politici. Martiniello sostiene che in Europa ci sono esperienze positive di integrazione, soprattutto a livello locale. Si tratta di raccogliere i casi migliori, come sta cercando di fare la Ue, e di farli conoscere. Perché in fatto di integrazione non è lo Stato, nella gran parte dei casi, a fornire le soluzioni migliori. Papademetriou, anzi, propone di rivoluzionare le politiche europee nel settore, molto centralizzate, per dare potere in fatto di immigrazione al livello decentrato, alle chiese, al volontariato, alla società civile. Le esperienze e dunque le ricette sono centinaia, nessuna risolutiva ma tutte probabilmente utili se accompagnate dalla necessità assoluta di rendere l'immigrazione legale (diversamente non sarà mai integrabile) e di creare le condizioni di mercato perché oltre ai dirit-

ti gli immigrati possano trovare anche lavoro e possibilità di emancipazione. Non sarà un cammino breve, questo, anche perché non si tratta di un processo *win-win*. Nel lungo periodo, il saldo sarà probabilmente positivo, ma nel percorso ci saranno molti che hanno solo da perdere dall'arrivo di immigrati: si tratta di gestire le reazioni di questi settori sociali, magari di compensarli per quello che perdono e cercare di ridurre le tensioni sociali.

Per il resto, "contare sul tempo", sostiene Bolaffi. La chiave di tutto, a suo parere, è il test di *Indovina chi viene a cena*, il film di Stanley Kramer che pone al centro le reazioni famigliari e sociali alla prospettiva di un matrimonio tra una ragazza bianca e un ragazzo nero. La vera integrazione c'è quando questa ipotesi non crea più alcuna tensione. Fino ad allora, si tratta di lavorare, con pazienza, caso per caso, quartiere per quartiere, scuola per scuola, e favorire lo sviluppo di interessi comuni tra locali e immigrati. Non è facile. Ma l'alternativa non c'è: è il mercato, bellezza, che vuole gli immigrati.